

◆ **Giovedì il faccia a faccia tra Veltroni e Arturo Parisi forse solo a fine luglio la riunione di tutti i partiti Quercia-Democratici, a Bologna il banco di prova**

Incontro Ds-Asinello ma slitta il vertice del centrosinistra

Primi dissensi nelle file dei Democratici Orlando: «Siamo nati per unire, invece...»

ROMA L'incontro Quercia-Asinello alla fine si farà. Avverrà dopodomani, probabilmente in campo neutro, e per ora, nel campo del centrosinistra, è l'unica notizia positiva. Nel senso che difficilmente nell'incontro tra il vertice di Botteghe Oscure e quello dei Democratici si creeranno le premesse per realizzare l'annuncio e poi disdetto vertice sul futuro politico dell'Ulivo. Sono in pochi a sperare che questo vertice si possa svolgere prima della fine di luglio, sono molti a pensare che se si farà, sarà dopo l'estate, quando un po' di cose si saranno chiarite.

La buona volontà però c'è, e come tale viene letta da tutti la decisione di Quercia e Asinello di andare a una prima schiarita. A Botteghe Oscure, senza farsi illusioni, ci tengono a spiegare il senso dell'incontro con i Democratici: quello di tenere aperto il dialogo, in attesa di frutti che verranno a mente più fredda. Quando, per usare le parole di palazzo Chigi, ci sarà resi conto che le liti del centrosinistra portano diritti alla vittoria di Berlusconi. Il nodo di fondo, gira e rigira, è sempre quello: «quale» soggetto politico far nascere. Una riedizione dell'Ulivo, che escluda alcune forze, o invece un'espressione organizzativa di tutto il centrosinistra attuale? Il dibattito è solo all'inizio, e il rinvio del vertice, allo stato, è la conseguenza di una diversità di vedute tra i Democratici e il resto della coalizione.

Ma c'è dell'altro: gli echi delle elezioni non si sono ancora spenti, le ripiche superano i segnali di dialogo, gli obiettivi di alcuni partiti, Asinello in testa, stentano a definirsi. Proprio ieri uno dei fondatori dell'Ulivo che ha aderito ai Democratici, Federico Orlando, ha espresso forti critiche per la politica del nuovo partito. «Siamo nati per unire - afferma - invece stiamo dividendo». «Facciamo troppa tattica, e poca politica e questo mi allontana dai Democratici». Orlando dice di aver pronta una lettera di dimissioni in attesa di chiarimenti. Lo preoccupa la divaricazione tra Prodi e Di Pietro e «la linea di progressivo inasprimento dei rapporti con il governo

D'Alema, decisa non so se solo da Parisi o da tutti i dirigenti democratici». Orlando attacca proprio sul tema di questi giorni: vertice sì, vertice no. «Stanno facendo - dice - le grandi manovre tattiche: verifica sì o no, a luglio o a settembre, maggioranza di governo da una parte, coalizione dall'altra...roba da prima repubblica di cui i Democratici si sono voluttuosamente ubriacati...».

Se per i repubblicani il vertice è più che mai necessario e urgente, per Botteghe Oscure e anche per palazzo Chigi sono i Democratici che devono chiarire prima di tutto a loro stessi che cosa vogliono. I ruoli sono diversi e se D'Alema incassa il sì al Dpef e al rilancio programmatico del governo, evitando accuratamente di interessarsi del vertice, anzi dicendosi pronto «a fare un passo indietro», a Botteghe Oscure coltivano l'arte della tessitura paziente. «L'importante è - dicono - non disperdere il filo del dialogo». Anche se i segnali sono tali da scoraggiare i più pervicaci.

La riprova di questa fase complicata è la vicenda del seggio bolognese di Romano Prodi a cui dovrebbe candidarsi proprio Arturo Parisi. «Sul collegio 12 - dice Mauro Zani, neosegretario della Quercia bolognese - bisogna partire col piede giusto, anzitutto nel rapporto tra i Ds e i Democratici». Per Zani non ha senso rivendicare candidature «naturali», come nell'Asinello viene vista quella di Parisi, ma bisogna approfittare di queste suppletive per rilanciare regole valide per tutte le situazioni. Folena, in serata, ribadisce il senso di questa posizione, ossia il ricorso alle primarie, ma lo fa sottolineando a sua volta che «se la candidatura verrà suggerita per il collegio 12 di Bologna sarà quella del professor Arturo Parisi, da parte dei Ds non si potrà che manifestare il forte apprezzamento per una soluzione di alto profilo e di rilievo nazionale». Nel senso che, pare di capire, le primarie dovrebbero servire a «incardinare» nella ferita aperta di Bologna, la candidatura di un uomo come Parisi che certo non è ai vertici della popolarità tra gli elettori diessini. B.Mi.



Romano Prodi leader dei Democratici e Walter Veltroni segretario dei Democratici di sinistra

Del Castillo/Ansa

L'INTERVISTA ■ GIORGIO NAPOLITANO

«Passi avanti, ma per l'intesa ne servono altri»

ALDO VARANO

ROMA È una settimana importante, questa, per l'Ulivo. Vi saranno gli incontri bilaterali voluti dai Democratici tra tutte le forze del centrosinistra e alla fine potrebbe essere deciso il vertice per far prendere alla coalizione la rincorsa per le elezioni regionali del 2000 e le politiche del 2001. Una pioggia di interviste, a partire da quelle del presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, e del portavoce dei Democratici, Enzo Bianco, all'Unità, arrivate dopo l'intenso lavoro e le telefonate tra Veltroni, Prodi, D'Alema e gli altri leader del centrosinistra sembrano aver creato un clima più favorevole, comunque lontano dalle contrapposizioni e dai nervosismi dei giorni scorsi. Giorgio Napolitano, leader storico diessino, riconosce: «Mi pare che stia prevalendo un approccio più misurato e costruttivo grazie a uno sforzo compiuto da diverse parti. Le interviste di D'Alema ed Enzo Bianco all'Unità hanno entrambe questo segno. Con Bianco ho dialogato schiettamente anche in momenti difficili della campagna elettorale europea. Alle tensioni che sono seguite al vertice di palazzo Chigi si è studiato di porre riparo in modo particolare Walter Veltroni. Naturalmente non posso citare tutte le dichiarazioni e le interviste che si succedono e si incrociano quotidianamente perché non riescono nemmeno a tenerne il conto. È anche questo un riflesso di quella frammentazione e litigiosità che ora si comprende di dover a ogni costo superare».

Sembra sia scoppiata la pace. Cosa sta accadendo? «Forse è un po' prematuro dire che è scoppiata la pace. Ma certo si sta andando in quella direzione non foss'altro per la percezione del rischio a

cui tutti nel centrosinistra si stanno esponendo. È difficile evitare che l'avversario vinca la guerra se imperverna nel proprio campo. Direi innanzitutto che può operare felicemente un istinto di sopravvivenza riferibile non più solo - questa è la novità - al partito o gruppo di cui si fa parte ma allo schieramento tutto-centrosinistra».

Insomma, le elezioni europee sono servite da lezione? «Sì. Dopo quel "rompere le righe" risolti in una inaudita dispersione di liste e di sigle nell'area della maggioranza di governo, dopo l'uso strumentale di quelle elezioni e il ricorso senza freni alle possibilità offerte da una scriteriata legge iperproporzionalista, è venuto per fortuna il momento della riflessione stimolato da tanti risultati deludenti, al di là del non risolutivo successo di una sola formazione, quella dei Democratici per l'Europa».

È ormai vero che siamo passati dalla appartenenza di partito a quella di schieramento come teorizza, mi pare, anche il presidente del Consiglio nell'intervista all'Unità? «Mi è parsa eccessiva per la verità qualche battuta di D'Alema nell'intervista all'Unità. Che la quota dell'elettorato non più guidata nel voto dall'appartenenza o dalla tradizione sia di sintonia politica e di collaborazione parlamentare in campi cruciali, dalla politica estera alla politica economica è esatto».

Il passaggio dalle discussioni sulla strategia della coalizione a quello programmatico, penso alla riforma dello stato sociale, potrebbe segnare il futuro? «Non credo che si possa star fermi per evitare l'insorgenza di contraddizioni nella maggioranza. Fermorestorarla bisogna presupporre la massima disponibilità alla ricerca di soluzioni condivise anche sui pro-

blemi più controversi. Un buon esempio viene dall'intesa raggiunta sulla parità scolastica. Ma mi preme sottolineare due questioni che per la verità ho sentito e sollevato anche quando ero membro del governo, con Prodi presidente del Consiglio».

Cominciamo con la prima. «È quella del raccordo indispensabile tra governo, presidente del Consiglio, singoli ministri da un lato, esponenti della maggioranza dall'altro, nel corso del processo di formazione delle scelte più importanti del governo. Certo, poi sappiamo che qualsiasi disegno di legge e qualsiasi decreto

delegato viene sottoposto al vaglio del Parlamento. Ma lo sforzo va compiuto anche prima, aggiungendo solo che esso è reso di certo più faticoso dall'alto numero delle componenti politiche di maggioranza. Lo so, lo so bene. Ma non è saggio prendere scorciatoie per evitare un confronto complicato».

Passiamo alla seconda questione. «È quella della essenzialità del rapporto tra governo e partiti, forze politiche, schieramento del centrosinistra nel suo insieme, anche al fine di far fruttare in termini di consenso la linea e l'azione del governo. Determinante è di certo la validità di quell'azione e anche il prestigio del presidente del Consiglio. Ma non basta. L'intenzione non segue. Il partito - parlo dei Ds come maggior forza dello schieramento - non si mobilita se non è informato e partecipa, se non aderisce con convinzione alle scelte del governo e se non ha sue motivazioni ideali e politiche di carattere generale. Richiamo qui anche un tema che ho accennato in un mio articolo sull'Unità. Si pone in Italia - come in Inghilterra o Germa-

nia - il tema del ruolo e del modo di operare del leader, sia egli primo ministro e massimo esponente del partito di governo (in un sistema bipartitico) o del principale partito di governo (in un sistema bipolare o tendenzialmente bipolare e ancora assai frammentato come quello italiano)». «Un rischio che si sta correndo? «Ho parlato di ruolo e di modo di operare perché c'è qualcosa di oggettivo nella tendenza a una certa solitudine o a un certo arroccamento in un'era politica così fortemente caratterizzata da un fenomeno di leadership. Al di là di ciò, perché la riflessione su tutti questi temi, e lo sforzo di ricomposizione già avviati, procedano in modo soddisfacente bisogna affrontare in modo più schietto, e se si vuole ruvido, la questione della frammentazione nell'area del centrosinistra, della sua dispersione in più di dieci partiti e gruppi...».

Onorevole Napolitano, ma come bisogna procedere per superare la frammentazione senza umiliare le identità? «Il rilancio di un soggetto unitario di centrosinistra non può significare - siamo tutti d'accordo, spero - nessun partito unico, nessuna negazione di importanti identità partitiche, nessuna compressione di diversità politiche e culturali. Ma c'è qualcuno che possa sostenere a voce alta che le tradizioni e le ispirazioni politiche che hanno fatto la storia della democrazia italiana e che - ovviamente rinnovandosi - possono ancora fare da lievito per il suo sviluppo sono cinque, otto, dieci solo nell'arco del centrosinistra? Questo davvero sta diventando un alibi per mantenere rendite e possibilità di condizionamento all'interno di una schiera di governo che deve invece fondarsi su alcuni davvero inconfondibili e irrinunciabili filoni storici come elementi di autentica diversità, pluralità e ricchezza».

«Non vogliamo insegnare il mestiere a Veltroni e Passuello... Spero ci siano forme nuove del partito, ma io non le vedo. Sui contenuti però bisogna decidere. Si studiano regole precise, e si va ad un congresso che non sia come quelli degli ultimi anni, dove non si è scelta una linea politica. Se non fai così, avrai un partito buono per tutte le stagioni, vale a dire per nessuna».

Ci si siede un attimo al tavolo della sala, che potrebbe raccontare migliaia di serate con «relazione - interventi - conclusioni». «Io almeno ho tagliato i tempi. Una relazione non dura più di venti minuti». Adesso Giordano Colli parla di una «terra nuova», e pensi che sia una frontiera kennedyana, con spazi di conquista per un partito nuovo, moderno... «Ma no. La terra nuova è un potere di 15 biocche, che abbiamo appena acquistato. Ci costruiremo sopra una casa uguale alle vecchie case coloniali, e sarà la base per la festa dell'Unità. Adesso siamo in affitto, e montare e smontare ci costa sempre più fatica. L'età media degli iscritti non l'ho mai calcolata, mi spaventa. In questo partito dove parlare di politica pura è sempre più difficile, la festa resta il luogo dell'incontro fra di noi e con la città. Aspettiamo le forme nuove. Ma se buttiamo via lo spazio dove ci mescoliamo con gli altri, oggi, cosa ci resta?».

quali incertezze o ambiguità nel rapporto tra tutte le componenti della maggioranza e il governo. È cioè indispensabile che si realizzi il massimo di sintonia politica e di collaborazione parlamentare in campi cruciali, dalla politica estera alla politica economica è esatto».

Il passaggio dalle discussioni sulla strategia della coalizione a quello programmatico, penso alla riforma dello stato sociale, potrebbe segnare il futuro?

«Non credo che si possa star fermi per evitare l'insorgenza di contraddizioni nella maggioranza. Fermorestorarla bisogna presupporre la massima disponibilità alla ricerca di soluzioni condivise anche sui pro-



II
I rapporti con il governo? Ho sempre sostenuto che serve più raccordo con la maggioranza

II

VIAGGIO TRA I Ds/1

«La strada per cambiare? Proporre la politica come una delle forme di volontariato»

JENNER MELETTI

ché «la festa prosciuga tutte le risorse umane». Sospesa la diffusione dell'Unità (che qui sopravvive) perché i diffusori - militanti - volontari sono già impegnati ad arrostiti porcelli al ristorante sardo o a pulire il pesce da mettere sulle griglie. Sospesa anche la politica, in questi giorni. Nessun «dibattito», né in sezione, né alla festa, che finirà il 18 luglio.

Il segretario Ds non si tira indietro. «È almeno da cinque anni - precisa - che nella festa non montiamo lo spazio dibattiti. Se non arrivano Veltroni o D'Alema, o gli altri due o tre che sono noti perché sono spesso in televisione, la gente non viene». Si è preparato, il segretario. Sabato notte - dopo il turno in birreria - ha letto anche gli articoli sul seminario tenuto in convento per

discutere delle sezioni. «Una mia idea me la sono fatta. Veltroni e Passuello hanno parlato di un partito nuovo e moderno che è frenato da forme vecchie. D'accordo, le forme vecchie ci sono. Ma il partito nuovo e moderno, a dire il vero c'è e non c'è. Si è parlato di autonomie tematiche, ma queste ci sono da un pezzo. Altre proposte, come quella delle «adesioni su singoli temi», rischiano di restare sulla carta. Non credo - faccio un esempio - che l'Avvis di Sant'Illario si metta d'accordo con noi per la raccolta del sangue. Se usiamo grandi parole o presentiamo progetti non realizzabili, tutto resta come prima».

Un'idea, uscita dal seminario, gli sembra giusta. «La strada per cambiare davvero - dice - è proporre la politica come una delle forme di volontariato. I giovani vanno alla Croce bianca, e non entrano nella Sinistra giovanile o nel partito, perché oggi la politica è il male ed il volontariato è il bene. Certo, usciamo fuori da un periodo un po' scemo. Gli anni di tangenti, discussioni a non finire solo

sulle Finanziarie. È difficile avere e proporre pensieri lunghi, progetti, ideali... Ma è qui che ci giochiamo il futuro».

C'è anche lo sponsor, alla festa dell'Unità. È un negozio di scarpe che annuncia la «rottamazione». «Il vostro usato lo supervalutiamo lire 10.000, escluse ciabatte e pantofole. Le calzature rottamate saranno devolute in beneficenza». Direzione, amministrazione, magazzino, cucine: tutto funziona come un orologio. «Il partito dei cinquantenni - dice Giordano Colli - si è messo in discussione da solo, e ha affidato a noi giovani la direzione politica. I più anziani continuano però a tenere in mano l'organizzazione, e questo impegno ci permette di fare feste come questa. Ormai sono una rarità, anche dalle nostre parti. Se non riuscissimo più a fare la festa, sono certo che perderemo metà degli iscritti. Lavorando assieme, si mantengono i contatti, in qualche modo si discute. E qui i giovani vengono, a fare i camerieri o a gestire la birreria. Non tanti, ma ci so-

no. Certo, con loro si parla più di concerti che di politica, ma almeno si stabilisce un contatto. Nei paesi dove non c'è più la festa, c'è il black out totale».

Un giro di chiave, ed ecco la sezione. A destra la redazione del «Giornale santilariese», che esce da cinquant'anni e non ha mai saltato un mese. «1.500 abbonamenti, arriva in quasi tutte le famiglie, e ci lavorano una ventina di giovani». A destra l'ufficio del segretario e la sala dibattiti, con un disegno di Guttuso. Potrebbe essere chiamata la «sala del club dei cinquantenni», perché ormai da molto tempo cinquanta sono quelli che entrano e parlano fra di loro.

«In questo ultimo anno si è discusso della guerra, della lista per il Comune, del piano regolatore, della scuola, della riforma dello stato sociale... Una sola volta il pubblico è raddoppiato, raggiungendo quota cento. Non si parlava del futuro dei nostri figli, ma del 41%, il contributo dato dal governo a chi ristruttura una casa o un appartamento. Della guerra si è

parlato anche troppo. Mi spiego. Per prima è venuta Elena Montecchi, sottosegretario ed in linea con il governo e la federazione reggiana. Poi è venuto Fausto Giovanelli, deputato, critico con la linea del partito. Chi c'era, ha avuto l'impressione di un partito pluralista, vivace, aperto, ma anche di un partito che sta lì

in mezzo e non riesce a decidere la rotta da seguire. Succede solo per la guerra... Su ogni questione ci sono due sensibilità diverse. Prendi lo stato sociale. C'è chi vuole riformare questa roba che scotta nel modo più equo e di sinistra, e chi è invece convinto che la sinistra al governo, se tocca le pensioni, diventi di destra. Stesso discorso per la giustizia, le tasse, lo sviluppo... Il risultato è che tu stai in mezzo al guado».

LE FESTE DELL'UNITÀ
«Se non riuscissimo più a fare la festa perderemo metà degli iscritti»

